

Feaci edizioni

Anna Lamberti-Bocconi

Libro di città



microrecensione

Anna Lamberti-Bocconi dice di sé:

“Penso che lo spirito promani dalla materia: mi scolerei volentieri tutte le cantine del Regno.”

g.m.

Ho in me delle culture, pesco a sorte
dopo mi taccio, o mi addormento, o crepo.
Quanto è grandioso il Novecento o indietro
tutti quei libri che mi son bevuta,
cose guardate a caso sui giornali
ecco Picasso la tauromachia
le rupi incise ecco guardare ancora
Hemingway cacciatore, e si credeva
tanto vitale, il mito dell'eroe
il maschio bevitore, vezzeggiato
dalle infermiere o solo nella giungla:
quanto niente che resta, che frontiere
da saltare a piè pari come lepri.
I professori di letteratura, o
“dell'impotenza”: me lo sai spiegare?
Dice (ma chissà chi): “Tolstoj è un gigante”.
E no, Tolstoj è normale, dico io.
Se fossimo più in gamba scriveremmo
cose enormi anche noi, ti metti lì
e pensi e scrivi e vivi, hai dei quaderni
la penna d'oca forse, sei persona
piena di serietà, non hai la tele,
non ti diverti a fare le cazzate
stai solo con le donne e i contadini.
Tolstoj si sdraia sul prato di giugno
e sente il sole sopra e fra la terra
e il fuoco c'è il suo corpo di gigante.

Sui ponti della mia storia, a rischio
di buttare la vita giù di sotto
sibila il vento invernale in raffiche.
A Leningrado, città dal nome
modificato, a Milano, più volte,
a Parigi, a Londra si sente il fischio.
Sono già tolte le sbarre, cadute
ai lati dei letti di contenzione,
la tramontana inietta di punte
di gelo le cornee degli internati,
e i fiumi sono ghiacciati, si crepano.
La mia persona sta in piedi, rimane
con la futilità di un monumento
fra macchine, fra eserciti, nel traffico,
il tempo perde schegge di metallo
ma tutto questo non vuol dire niente.

A volte perdo il posto
e resto lì come un pistolero,
l'anima che non sa decantare,
la farcitura del tost.
La paglia del vino,
l'asino nero
e me, come al cimitero
le lucciole sul lumino.

VIALE MONTECENERI

Per vederci meglio
mi sono rifugiata in un bar.
La via zittisce per il temporale abbottonato al cielo,
si scuce a poco a poco il verde impermeabile del maniaco.
I gelati da parte loro son quasi finiti,
“Bindi fantasia nel dessert” diventa sempre più una radio d’epoca.
Alle prime gocce (ma tira un forte vento)
la furia irrompe nel deserto d’asfalto:
come Anna Magnani una donna corre tragicamente
verso la novanta ancora lontana,
con tanta storia inutile
impresa a tempo e fatica
su un viso e su una corsa scomposti
di madre e servitrice dimenticata.

Capire il Niguarda elevato al cielo
forse una sfida eucaristica
la cacocarestia dello smungere
la giungla gialla e grigia.
Il Niguarda melo di Eva
rami al tramonto, bisce, marmo secco,
che verso levano i topi dei tuoi interrati
quando i gatti scintillano con lo sguardo?
Tra guarigioni e falci roventi e mute
disintegrato in cocci di sorsi amari
calamita della salute
tu sparirai, rosaviola Niguarda.

Cresce il cardo dolce e spinoso
tu abiti alla periferia dell'amore
e come allunghi il braccio
c'è l'odioso metronotte che gira all'alba
e ti infila un biglietto nella porta.
Cresce il cardo e rimane natura morta, sognata
fra nebbia e sole, sul terrapieno
della ferrovia, e della malattia d'ogni tipo,
e dell'idropisia mostruosa che viene avanti
ciondolando come un guardiano.
Dove viene su il cardo, dunque, c'è un uomo in bicicletta
la sua forma è un fiasco di vino
e tu cammini nel buio del mattino
forse potresti incontrarlo
e allora soccombere o passare.
Cresce il cardo bellissimo e stellato
come cantando un richiamo e io
vorrei rispondere sputando lontano le bucce amare
qui sulla via, dove va in ruggine la ruota del disumano
e cresce il giorno alla periferia del mio sguardo.

Se nella notte affumicata e nera
sorge improvvisamente una puttana
gloria di fine agosto in tangenziale

un camion che rallenta non fa male
e nonostante riprenda la corsa
come una giostra al bordo della fiera

lasciando sull'asfalto la straniera
forse qualcosa verso il cielo sale,
strano a pensarsi, è più di tenerezza

che di vergogna quel gesto bestiale
con cui lui si richiude la cerniera
e lei mette il cinquanta nella borsa.

Gli appartamenti sono un caso
lascia sorgere il sole e vedrai
lascia due, tre, sette notti
che ti passino sopra con gli occhi aperti verso la fine
mostrando un canto misterioso che poi si azzerà.

Chi ha detto tu vai in alto e tu in basso,
qui c'è il motore e qui l'aereo, qui il filo?
Un calcolo di mutui dopo la guerra,
dei matrimoni, certamente qualche sorriso
e qualche danza. Ma chi parlava?

E' un caso abitare ovunque,
essere o avere figli, tu non dormi, signora, lo sai,
i nomi longobardi delle strade statali
sono un tappeto di gas, di petrolio
eppure qualcosa vola nel buio.

Cosa vorrebbe tutto questo destino
fragile come un petalo volante
ma così vivo da vedere
lo sbotto rosso su una lastra di ghiaccio,
che cosa altro? Perché le case rubano il sonno?

La lama della falce roteante
in lampi nella pioggia, la sirena
dell'ambulanza e della polizia
uau uauuh nel carosello della sera
quei tramonti vigliacchi in tempi lunghi
negli anni dei coltelli e degli spari
quando si distruggevano ragazzi
gli uni con gli altri e con le proprie vite
quel terrorismo forte sempre acceso
in eco per le scale della scuola
"hanno ammazzato..." con diversi nomi
e si gridava intorno a una bandiera.

Tutta roba lontana e tutta vera
tutto sostituito dalla storia
non si vede più niente di onorato
l'intero mondo crolla senza tregua.

L'azienda si incantava come un disco
si interrompeva sulle fotocopie
Cameron Diaz staccava i cedolini.
I tritadocumenti ormai intasati,
Britney Spears alla guida dei soldati
che si facevano le seghe al fronte
o meglio nel deserto, sulle strade
ormai completamente incenerite,
meccanici e convulsi sotto il sole.
E Hugh Grant a brandelli ci provava
a rimettersi in piedi ma ogni volta
sbriciolato franava sul suo asse.
Pioveva sulle terre incarognite,
e ai morti non bastavano le casse.

L'ora restava sempre la stessa
su carta, su orologio –
ridussi le braci del mio sentire
guardando le tabelle elettroniche
“comune di Milano”
ma come se avessi in mano formiche
mi veniva su l'esistenza:
fiammò, fiottò, mi fece morire,
in quella gelida notte di solitudine.

.....
[E si trattava solo di capire
(o forse, per amore, di riuscire)]

Amo un po' la vita
la mia bausciana signora d'asfalto
che si dinoccola in curva.

Se mi ritraggo mezz'ora
fra i fiori azzurri e la vita furba
forse qualcuno vedrà la spia

una finestra rotta
dal vetro prendiamo aria
io e i miei regali, la storia

di questo spreco inebriato
un falco malandato che vola alto
e che io chiamo ancora la giovinezza.

Son sempre stata amica dei tranvieri
e dei tassisti e di tutti coloro
che ti offrono un giro ed hanno un mezzo
e tante strade e tu ti fai portare.

Son sempre stata vedova dell'acqua
ed amante del vino poiché tutto
muore ed arriva come me guardando
come son belli gli occhi della vita.

Così pensavo sotto il plenilunio
su da porta Vittoria, dove anche
davanti al tribunale c'è la luna
piena, ed è un incontinente
verbo di luna che parla d'amore.

BONOLA⁽¹⁾

Hamburger, tristezza
voluti e sotterrati al Bonola
nel folto e sempiterno amore del vuoto
solo come il fegato degli adulti
nel mondo senza posti nel vino assente
e scorre violenta la brezza pazzesca di primavera.

Lo giuro a chi mi dà ascolto
io ogni volta morivo col tempo bello
fra i prodotti e la steppa
nel puro sì e no geometrico
lì appena fuori il metrò
e per finire c'era la macchina delle foto.

(1) un grande centro commerciale alla periferia di Milano

Io sono la ciminiera del poli-
tecnico. Sono il faro senza luce.
Annebbio la primavera e l'inverno.
I pioli ferrati mi fasciano, su
c'è l'uscita vapore. Sbuffi bianchi.
Ma nessuno mi sale e non fumo mai.
Figura nera io sono, lasciata
testimonianza manifatturiera.
Canto Lili Marlene con muta voce
e se mi senti sai che hai le vene.
Sono la ciminiera, sono il fato.

Gli schizzi di fredd'acqua
come vecchi vampiri
incarnano l'inverno
nei condomini poveri.

Il grigio proletario
si stende sulle case,
Madonna non creduta
avvolta nel suo manto.

Perché la gente chiacchiera
sempre delle partite,
quale disperazione
staziona sul portone?

E né dentro né fuori,
come vere vigliacche,
le portinaie logore
ramazzano le scale.

SETTIMANA DEI GIOCHI VIETATI

Domenica s'annega
fra zecchinetta e naso,
goffo e lanzicheneco.
Il lunedì riposa il campanaro.
A sette e mezzo, è chiaro,
non vuol giocare il baro.
Il dì di marte scoppola,
punto del marinaio,
erbetta e palla morta
per imbrogliar le carte.
La paga del soldato
è ancora da scialare.
È sabato di già,
il toifel si è voltato.

7000 ISOLE (canzone)

Notte notte con milioni di anni
vieni a sciacquarmi il cuore, che avrei tanto da dire,
manda un bacio a mio figlio, fammelo dormire,
e butta giù una stella
sui grattacieli e le baracche di Manila.

Notte notte una notte mi son sognata
che mi mettevo una cintura di pietre e fuoco
e poi partivo su una nave infinita
dicevo addio per sempre
agli ubriachi e alle risacche di Manila.

E come una collana colorata
di settemila isole
l'oceano ci cantava e ci donava
una canzone incomprensibile.

Notte sei lunga nella stanza di servizio
noi così minute e svelte come dei bambini
leggiamo le riviste della stampa sprecata
poi si chiudono gli occhi
come al mattino nella nebbia di Manila.

Notte buia da questa parte dell'emisfero
che ho tanto lavorato e che non riesco a dormire
penso a tutte le perle che infila il mare
e se le porta via
e le rovescia sulle spiagge di Manila.

E come una collana colorata
di settemila isole
l'oceano canterà e regalerà
la sua canzone incomprensibile.

...

Se sei da lavoro
come il sacco di juta, il pilone
di fiume, se sei
fabbricato per fabbricare
e stai in piedi per far durare
le cose, allora duri anche tu.

Di là dal sale del tempo -
il maremoto continuo che mangia i femori -
di là da quell'impasto dolente
tu, ruvido, potrai ascoltare
una specie di bacio del vento
una specie di movimento celeste.

Spendere tutto in pizze, rovinarsi
per niente in un duello reso strano
dagli anni che si accalcano per strada:
i cinesi che spargono la giada,
i ciechi che mi toccano la mano.
Dunque, in un equinozio derelitto
la piramide umana mi circonda.
Tento la fuga e chiudo la mia ronda
davanti alla serranda del tintore.
Da nuda vorrei perdere il colore
e dell'amore il prezzo dell'affitto
e tirar su la clèr, se no si muore.

Io non sono un piccione mattutino
unica stolidità presenza della natura
a pulsare garrire sporcare l'aiuola morta
con rapidi riflessi, non sono un animale
che la città ti ignora, piccione,
dicono che porti le malattie.
Entrambi siamo qui con tutto il vino
rovesciato e il pane degli albanesi
torniamo in pochi passi all'altare
con le zampe scarlatte color del sangue
(ahi mia madre) il collo smeraldino metallico
(ahi mio padre) piccionaccio
non ti mangiano neanche
ti inghiotto solo io solitaria
perché ho la fame d'aria del mattino.

Piuttosto non ci sono. Me ne vado.
Mi metto via, dove non mi trovate
neanche volendo. A letto con i gatti.
Da fuori tutto chiuso, tutto spento.
Perché io non ci sono mai riuscita,
non mi ha inquadrato niente, non so fare
davvero niente. Non ho neanche voglia.
Al mondo non mi piego e non mi spezzo,
mi liquefaccio. Beviamo la birra.
Balliamo un pezzo di tango argentino.
La mia fu giovinezza promettente
resta così, nel limbo, che l'han tolto.
Oppure stella rossa sul Cremlino.

A me piace l'inverno di Milano.
Guarda il Gonzaga che ti incombe addosso
come una cattedrale dei Templari
mentre aspetti lontano sui binari
che si palesi un tram, il cinque rosso
per ritornare a casa come un cane.
A me piace l'inverno nella sera
ma che in realtà fa una paura cane
quando sei solo dentro e fuori e ancora,
vuoi esprimere qualcosa, e ti rimane
soltanto il freddo o una figura nera
tanto lontana, e tutto va in malora.
Mi appartiene l'inverno di Milano.

Alcune cose reputo piacenti
in questa vita che non mi dà pace:
bere del vino bianco col panino;
avere dei gattini certosini;
guardare una persona come tutti
sulla sedia a rotelle mentre ride;
andare al ristorante “Piero e Pia”
quando qualcuno mi viene a trovare.
Di tutte queste cose si materia
la mia incredibile solitudine.

Il mondo nello spirito lo sento
come sommersa, è un viola di genziana;
e lì cammina altero, sul velluto
delle sue zampe, infuso di bellezza,
il micio.

Io cerco di attenermi a verità
che anche il mio gatto condividerebbe:
avere puro pelo, puro muso,
santificare sempre con le feste
il giorno.

Io bado a non girare male il pane
a coprire e gettare spazzatura
perché non venga la lebbra, la peste;
il gatto m'ama ed è riamato alquanto.
Esisto.

QUARTINE DI LARGO MURANI

Siamo benzinai blu e gialli
stiamo sempre in piedi
il suolo offre infinite cartacce
il marocchino delle sigarette sorride.

Sembro una ragazza iugoslava
sono la moglie del benzinaio
con le giacche blu e gialle
ci dividiamo la strada coi marocchini.

Vicino ai telefoni una raggiera di cicche
vicino alle cicche un piccione morto
vicino al piccione dell'erba spoglia
ovunque è arrivato l'inverno.

A come agricoltura
qualcosa di Rimini
un plenilunio segreto:
ecco i portici di largo Murani.

Sognavo che ero un incendio
in fiamme carbonizzavo i fuggiaschi
rendevo inagibili le cascine
cacciavo i neri dietro la ferrovia.

La moneta per urinare
chi non ce l'ha piscerà sul muro.
La moneta per telefonare
se non hai neanche la scheda non puoi.

Con abbastanza una serenità
sentivo nel mattino color seppia
aria che riportava nei Settanta:
poche automobili qui in città
incredibile! Però avevo i tappi,
eh sì, avevo la cera nelle orecchie,
o forse c'era il blocco, che io sappia
a volte viene indetto per lo smog.

Mi tolsi i tappi, mi feci la moka,
dopo accesi la radio col caffè,
la tazzina vibrava per le onde
sonore, le notizie un po' gracchiando
dicevano: Fiorani a San Vittore.
Un banchiere belloccio mangiasoldi
ma guarda guarda, che soddisfazione,
e pensavo a Totò, ad Alberto Sordi...
Con abbastanza una serenità.

Amadeo, Forlanini, Inama, Strambio:
son le mie parti della Città Studi
dove galoppo oppure trotto all'ambio
da tanti anni, che se li richiudi

in una casa quasi non ci stanno,
e li sento iniettati di stagioni
che corrono via in fila, e fanno danno
se ti fermi a pensarne le ragioni.

Vale invece la pizza, vale anche
un bel quartino, pulcino del vino,
in mezzo a foglie gialle e facce bianche;

vale la linea di ciascun destino –
il mio, in particolare – con le anche
sbilenche nella pioggia del mattino.

Toglitela. La vena laboriosa,
quella in cui intingevi la penna d'oca, e
non ti tradiva neanche la domenica.
Sfilatela dal braccio, lenta come
una processione di penitenti,
il vaso sanguigno della tua dialisi,
il tuo diario, oggi mandalo al macero,
l'hai troppo letto in tutti questi anni
ti sei ridotto come un tossicomane
quasi dovevi iniettarti negli occhi.
Fatti un'incisione sul polso bianco
tira quella fettuccia, come una zampa
di pollo per farla sembrare viva,
il braccio fulminerà convulsivo,
tu non mollare la presa. La vena
che conoscevi fino dalla scuola,
sui banchi addormentati del liceo,
a volte gettati dalle finestre
a volte graffiati col temperino,
falla scivolare via dal suo alloggio
fra radio e ulna, come una gomma
che si allunga, e le tue dita dure
le tue dita crudeli non la lasciano.
Lo scarnimento di questa tua vena
e che nessuno ti chieda più niente
la poesia non la scriverai più
uomini e donne non li guarderai più
intenzioni non ne avrai più
spostamenti non ne farai più
potrai stare zitto fin che ti pare.